

RECENSIONI

Gustavo Alares López, *Políticas del pasado en la España franquista (1939-1964)*, Marcial Pons, Madrid, 2017, 477 pp.

L'analisi delle commemorazioni di regime a sfondo storico, oggetto di ricerca della monografia di Alares, offre al lettore la possibilità di focalizzare un ampio e diversificato ventaglio di fenomeni. In primo luogo, presenta una panoramica critica nella prospettiva della storia della storiografia, un settore ancora poco sviluppato in Spagna rispetto ad altri paesi vicini. Sebbene in un momento storicamente determinato molto caratterizzato come quello definito dall'azione di un regime dittatoriale l'uso pubblico della storia diventa parte integrante della costruzione, riproduzione e socializzazione dell'immaginario nazionale in un momento centrale della moderna nazionalizzazione delle masse, con l'ingresso di radio, prima, e televisione, poi. In secondo luogo, pertanto, lo studio offre direttamente o indirettamente un contributo allo studio del nazionalismo franchista. Cosa che porta a definire anche i contorni della nazionalizzazione delle masse durante quasi quarant'anni. Di qui viene, in terzo luogo, il contributo dello studio non solo alla creazione del discorso o narrazione nazionale bensì alla meccanica della sua socializzazione e riproduzione su scala locale o, se vogliamo, regionale. Lo studio permette quindi l'osservazione sia dei metodi, teorie e forme di rappresentazione della storia interne allo sviluppo della disciplina accademica sia del suo dispiegarsi sotto stretto controllo di regime in funzione di interessi orientati alla legittimazione del regime come migliore e logica espressione della nazione nel suo divenire storico. Per far questo Alares si concen-

tra principalmente sulle maggiori commemorazioni pubbliche del passato nazionale messe in scena durante il primo franchismo cui si aggiunge un breve assaggio finale sulle celebrazioni che il regime organizza, peraltro con ingente dispendio di mezzi e risorse, in occasione del venticinquennale della vittoria nella Guerra Civile. Ai festeggiamenti per i cosiddetti *XXV Años de Paz*, anche se appena accennati nello studio, si arriva sulla scorta dell'ampio bagaglio esperienziale rappresentato dal *Milenario de Castilla* (1943), *V Centenario del Nacimiento de los Reyes Católicos* (1951-52), *V Centenario del Emperador Carlo V* (1958) e *CL Aniversario de la Guerra de la Independencia* (1958).

La narrazione che sottende parte di queste celebrazioni rappresenta alcuni elementi di continuità all'interno della narrazione storicista spagnola dato che il franchismo riusa, rialabora ma soprattutto risignifica materiali già esistenti, già abbondantemente oggetto di manipolazione narrativa nazionalista. Le celebrazioni organizzate a Burgos nel 1943 in occasione dei mille anni della Castiglia non fanno altro che recuperare la già ampiamente accettata e abusata identificazione tra Castiglia e Spagna, normalizzata già durante il secolo precedente. Il castiglianismo falangista che ispira le celebrazioni è in chiara continuità con l'affermazione di questo immaginario, di queste risorse, come centrali nella narrazione nazionale spagnola. Il progetto falangista di *historizar* il passato castigliano si prefigge l'obiettivo di articolare una trama mitica tale da permetterne la mobilitazione come parte pura e purificata del corpo nazionale dopo la vittoria militare (p. 41). Interessante e utile mettere in dialogo continuità e discontinuità della declinazione falangista del casti-

glianismo nazionale spagnolo. Tra le continuità è certamente da annoverare l'abbondante presenza di motivi provenienti dall'essenzialismo pidalino e che nella definizione dell'identità nazionale vanno ben oltre il concetto moderno di nazionalità¹. In una concezione della violenza come motore della storia la Castiglia appare come quel motore militare (e universale) che prima fonda se stessa e poi si distende nella creazione della nazione spagnola. Tra le discontinuità, con maggior o minor intensità, possiamo individuare alcune parti della messa in scena delle celebrazioni che coinvolgono le autorità municipali, provinciali e statali a Burgos nel 1943 (pp. 61-90). Burgos non era solo considerata *Caput Castellae* bensì era stata capitale dei militari ribelli dal 1936 fino al termine del conflitto. In essa si fondevano quindi la presenza di tutte le istituzioni e alte cariche del futuro regime nonché un clima politico-culturale in cui emerge l'immaginario di una nuova Crociata, di una nuova *Reconquista* contro i nemici della patria e della religione. Alares individua l'origine cronologica delle celebrazioni già nel 1938 e la loro articolazione iniziale come prettamente locale (Comune, Provincia, Stato). L'asse principale della risignificazione del *Milenario* ruota attorno alla costruzione di un parallelismo tra Ferrán González, eroe ribelle fondatore della Castiglia secondo la narrazione castiglianista, e la figura del dittatore Francisco Franco, *Caudillo* dei militari ribelli. A segnare i contorni della labile linea di demarcazione tra continuità e discontinuità viene il caso dell'impatto delle celebrazioni nell'esilio repubblicano (pp. 91-95). In questo caso infatti la Castiglia viene ugualmente esaltata nelle sue essenze identitarie e funzioni nazionali-patriottiche però il pregio della Castiglia

sarebbe l'umiltà piuttosto che lo spirito guerriero e il suo miglior gesto collettivo quello del sacrificio, di lasciarsi morire per dare i natali alla Spagna. Insomma, è possibile osservare pur nella differente direzione politico-ideologica di franchisti e repubblicani l'esistenza una caratteriologia simile che assegna delle caratteristiche specifiche allo spirito castigliano, e della cui esistenza non si dubita. L'integrazione di motivi castiglianisti nella narrazione nazionale spagnola non è la sola operazione di (stato)nazionalizzazione della *petite patrie* che ha luogo durante il franchismo. Tra i casi più riusciti vi è certamente quello che riguarda l'intervento su risorse e miti "aragonesisti". Della loro cura e orientazione e nazionalizzazione franchista si fece carico la Diputación de Zaragoza attraverso la Institución Fernando el Católico (IFC), fondata nel 1943 (pp. 115-137). Intitolare alla memoria del monarca aragonese l'istituzione di alta cultura ufficiale della Provincia non è affatto casuale. Infatti le autorità franchiste sviluppano attorno alla sua figura una complessa rete narrativa. Una vera convulsione socio-culturale, fomentata dalle classi erudite accomodate, attraversa la società locale quando arriva nelle sale il lungometraggio "Christopher Columbus" (1949). Era l'indignazione, allo stesso tempo regionali e nazionalista, per il modo in cui il copione disegnava il monarca, contrapposto alle virtù e sapienza di Colombo. Il sovrano aragonese usciva malconco dall'approssimativo racconto cinematografico e questo indignò profondamente la società aragonese mentre il regime bollava il film come antispannolo. La reazione franchista diventa un momento di interazione tra nazione ufficiale e comunità dei nazionalizzati, laddove questi partecipano dell'indignazione così come della difesa dell'onore patrio vilipeso. Inoltre lo fanno a partire da elementi sì nazionali (e nazionalizzati) ma strettamente legati all'immaginario locale, in una commistione e compenetrazione

¹ Per una lettura critica del pensiero pidalino: García Isasti P. (2004), *La España metafísica. Lectura crítica del pensamiento de Ramón Menéndez Pidal (1891-1936)*, Euskaltzaindia, Bilbao.

ne tra “nazionale” e “regionale” che contribuisce a rendere sentimentalmente e “storicità” palpabile la nazione (pp. 121-130). In piena polemica in corso la IFC pubblica un pamphlet di riabilitazione/esaltazione del sovrano aragonese designato come *Caudillo* fascista.

Lo studio riserva molta attenzione al caso della IFC e del *fernandismo* come un esempio di dimensione regionale dell'articolazione del nazionalismo franchista o, detto in altre parole, di regionalismo franchista (121-137)². Il caso delle celebrazioni del quinto centenario della nascita dei cosiddetti *Reyes Católicos*, Isabella di Castiglia e appunto Fernando di Aragona, dalla cui unione dinastica la narrazione nazionale spagnola fa spesso discendere la (ri)nascita della nazione e l'inizio della sua *misión universal*, offre l'occasione di osservare anche la meccanica, allo stesso tempo, dell'uso pubblico (nazionale) della storia e dell'articolazione regionale del nazionalismo. A differenza delle celebrazioni dedicate alle essenze di Castiglia in questo caso si tratta di celebrazioni che coinvolgono tutta la Spagna. Infatti il ciclo commemorativo parte simbolicamente da Zaragoza e termina altrettanto simbolicamente a Granada passando per Valladolid. Molto interessante dal punto di vista storiografico la localizzazione delle linee di frizione tra IFC e Ministerio de Educación Nacional durante il biennio 1951-52 (pp. 144-154). I primi muovevano infatti a difesa della preminenza della figura di Fernando nelle celebrazioni pubbliche e conferenze erudite rispetto Isabella. Si trattava di uno scontro tra immaginari, tra due visioni che si contendevano l'egemonia sul ruolo nella fondazione della nazione spagnola come grande potenza

universale ed evangelizzatrice, la castigliano-centrica e l'aragonesista. Il riferimento era a certo predominio delle letture pidaline, castiglianiste e isabelline, lette a Zaragoza come «errores históricos depresivos en alto grado para Aragón» (p. 149). Gli ambienti *fernandinos* erano lunghi dal proporre o desiderare allusioni a identità sub-statali bensì cercavano un maggior grado di integrazione della loro *petite patrie* nella narrazione nazionale spagnola. Come Alares descrive le celebrazioni si realizzano finalmente anche sul doppio crinale della transazione tra istanze locali e nazionali e della proiezione di una Spagna unita attraverso la sua diversità regionale.

Ciononostante questo delicato equilibrio viene condizionato da un contesto di forte rigidità istituzionale e formale. Ad esempio l'idea del monumento “nazionale” a Fernando da erigere a Madrid non giunse mai in porto mentre per la sua erezione a Zaragoza bisognerà attendere il 1969. Le politiche del passato del regime franchista avevano però anche altri tipi di limitazioni, come nel caso della parte storiografico-storicista delle politiche commemorative nella manipolazione di un periodo così importante per la tenuta narrativa della socializzazione della “storia patria”. Ad esempio il caso del progetto fallito della pubblicazione della *Historia del reinado de los Reyes Católicos* (pp. 175-197). Differente ma ugualmente significativo il discorso riguardante la dinamica congressuale che accompagna le celebrazioni. Anche l'ambiziosa idea, pensata a livello statale, di convocare un grande “Congreso Mundial de la Historia del Imperio Español” muore su se stessa. Prende invece corpo l'idea di dare continuità ai congressi internazionali sulla storia della Corona d'Aragona. Il quinto appuntamento di questo tipo, nel 1952, rappresenta un'alternativa locale, regionale se vogliamo, al progetto precedente. È così che si concretizza il più fattibile (e non meno ambizioso) “Congreso de Historia de la Corona de Aragón,” sotto gli

² Sul tema la rassegna pubblicata su questa stessa rivista: Geniola A. (2014), «Lo studio e l'interpretazione del regionalismo franchista. Un settore di ricerca “in progress” (2013-2014)», *Nazioni e Regioni*, 4, pp. 89-97.

auspici della IFC. L'appuntamento non poté però sottrarsi al vento di rinnovamento storiografico che spirava in Europa. Non si trattava di questioni di tipo interpretativo, di orientazione e significazione dell'oggetto storico, bensì di progresso metodologico e ruolo stesso della storiografia. Dalla storia descrittiva, fatta di grandi eventi epici e mitizzati, dinamiche diplomatiche e prettamente istituzionali magari dominate della bio(agio)grafia del personaggio storico di turno, il più delle volte eroe nazionale, si cominciava infatti a transitare verso un campo più modernamente storiografico. In questo campo il vecchio modello erudito dello storico trasformato in produttore di mitologie nazionalitarie ed etnostorie, dal quale beve la tradizione della "storiografia" franchista cominciava a non avere più lo spazio di un tempo. Una situazione che di certo inserisce una contraddizione di fondo tra erudizione e storiografia (pp. 197-234).

Il caso invece delle celebrazioni della cosiddetta *Guerra de la Independencia* a Zaragoza e Girona (1958-59) offre un altro ordine di spunti, anch'essi sulla linea delle politiche celebrative, ruolo delle regioni e stato delle tendenze politico-culturali interne al regime. Altro episodio centrale della narrativa nazionale spagnola, soprattutto nella declinazione che prevede l'esistenza di un'identità nazionale perenne (ancestrale) capace di mobilitarsi in maniera naturale contro il forestiero invasore, il ricordo de *los Sitios* è affidato a celebrazioni provinciali e marginali rispetto al panorama ufficiale statale. Due le linee di interesse che è opportuno segnalare in questo caso. In primo luogo, il loro ruolo volto a rappresentare la confluenza delle *pequeñas Españas* fusesti nella narrazione mitica e mitizzata della guerra contro l'invasore francese. In secondo luogo, il tipo di sviluppo delle celebrazioni, la loro articolazione. Queste rappresentavano, al contrario del caso millenario castigliano, lo stile nazional-cattolico

nella dinamica e sviluppo celebrativo. Nel 1943 lo stile falangista aveva curato la messa in scena all'interno di un'ottica che cercava la mobilitazione delle masse. Nel 1958 il successo del modello nazional-cattolico si esprimeva anche attraverso una ritualità formale e scenica che non cercava mobilitazione oltre il consenso³.

In definitiva *Políticas del pasado en la España franquista (1939-1964)* è un lavoro che si presta a numerosi esiti oltre a offrire materiali e spunti utili allo sviluppo della storia della storiografia, allo studio degli usi pubblici della storia e all'approfondimento della dialettica tra nazione e regione e nazionalismo e regionalismo nella Spagna contemporanea.

Andrea Geniola

Emmanuel Dalle Mulle, *The Nationalism of the Rich. Discourses and Strategies of Separatist Parties in Catalonia, Flanders, Northern Italy and Scotland*, Routledge, Abingdon, 2018, 254 pp.

Perfino nell'interpretazione più radicale che si voglia dare degli scritti di Hechter, la spiegazione dei conflitti centro-periferia su base sub-statale non coinvolge solo una prospettiva economicista di tipo marxista. Tuttavia, il colonialismo interno apparve per molto tempo il modello privilegiato per spiegare perché un'ineguale distribuzione di risorse tra centro e periferia portasse quest'ultima a ribellarsi al primo. Eppure, lo ribadiamo, una spiegazione solamente economica - spesso non lo si ricorda abbastanza o, peggio, lo si sottovaluta - non era sufficiente nemmeno per Hechter medesimo, il quale in modo equilibrato la integrava con altre di tipo eminentemente

³ Sul dibattito e scontro culturale tra falangismo e nazional-cattolismo: Saz Campos I. (2003), *España contra España*, Marcial Pons, Madrid.

politico e culturale. Sebbene nel suo successivo scritto del 2000 Hechter avesse cercato di “riparare” all’altrui interpretazione del suo concetto principale, per lui stesso erronea, la visione comune è ancora oggi troppo legata alla visione del povero che si ribella al ricco, perché le risorse del centro non vengono ridistribuite in periferia e perché quelle della periferia vengono delocalizzate al centro.

Prima e dopo Hechter sono numerosi gli studiosi che si sono occupati del rapporto tra economia, risorse economiche e nazionalismo. Un po’ meno coloro che hanno indirizzato questa attenzione ai cosiddetti nazionalismi periferici e alle ragioni di carattere economico che ne sarebbero alla base. Tali interpretazioni sono tornate in auge solo molto di recente in quanto la realtà politica – o, meglio, quella massmediatica – richiedeva una sola esplicazione (breve e sufficiente, possibilmente valida per tanti contesti) ai referendum catalano e scozzese sull’indipendenza. A questo punto sono nate e si sono moltiplicate, contaminandosi, una serie di teorie che, spesso, di scientifico avevano ben poco, parzialmente utili solo a fini divulgativi ma, spesso, errate nei loro presupposti. A livello europeo si è materializzata l’idea della Scozia e della Catalogna come regioni “egoiste”, pronte all’indipendenza solo perché non solidali con altre regioni dei rispettivi Stati di appartenenza. Tra il referendum scozzese del 2014 e quello catalano *sui generis* del 2017, tuttavia, è intervenuta la Brexit, che ha effettivamente modificato, agli occhi degli studiosi più recettivi e meno ingabbiati in schemi concettuali precostituiti, la visione dei nazionalismi periferici.

Il libro di Emmanuel Dalle Mulle riesce a risistemizzare la questione del *cleavage* centro-periferia in Europa secondo una lettura economica. E lo fa molto bene anche perché, a nostro avviso, non declina la spiegazione del cosiddetto *nazionalismo dei ricchi* solo sulla base di ragioni di tipo economico. Infatti

l’intero studio è molto attento a legarvi altri aspetti – di tipo politico come di tipo identitario-culturale – che completano la conoscenza del fenomeno in sé. Da questo punto di vista e forse in modo controcorrente, ci sia permesso definire, tutt’al contrario di un senso limitativo, l’approccio utilizzato dall’A. come post-hechteriano. Possiamo sin da ora anticipare, appunto, che l’opera risponde molto bene a tre interrogativi-obiettivo che l’A. condivide col lettore all’inizio della lettura del libro: definire cosa si debba intendere per nazionalismo dei ricchi, come il fenomeno debba essere studiato e perché sia importante nel panorama dei nazionalismi periferici attuali; contribuire a conoscere il fenomeno partendo dall’analisi dei partiti politici che ne sono alla base, alla fine innalzandone per entrambi il livello di conoscenza; infine, a livello esplicativo, identificare le cause alla base del fenomeno, capire come sia comparso e ipotizzare le linee di sviluppo future. Attraverso tutta l’analisi che l’A. compie, i tre aspetti sono analizzati nella loro completezza sia come casi singoli che in prospettiva comparata.

La selezione dei casi e dei partiti scelti è la seguente: la Catalogna con *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), le Fiandre con la *Nieuw – Vlaamse Alliantie* (N-VA) e il *Vlaams Belang* (VB), l’Italia del Nord con la Lega Nord (LN) e infine la Scozia con lo *Scottish National Party* (SNP). Sia la scelta dei casi che quella dei partiti appare decisamente opportuna, sebbene non sfugga chiaramente all’A. che, oggi, l’Italia del Nord e la Lega siano cose ben diverse da quelle del recentissimo passato. La scelta di contesti ricchi (a cui si sarebbe al limite potuto aggiungere il caso basco) pare maggiormente rilevante in funzione dei partiti indipendentisti rispettivamente selezionati: questi ultimi, a differenza di quelli autonomisti, consentono all’autore di evidenziare le strategie e le dinamiche di un discorso economico alla base della mobilitazione etnica

sub-statale. Per ogni caso, sia singolarmente che in prospettiva comparata, l'A. svolge in modo molto efficace una ricostruzione delle rivendicazioni con la madrepatria legate al sentimento nazionale che gli stessi attori politici intendono riattivare nelle loro rispettive società nazionali. Per farlo, vengono utilizzati due indicatori che riteniamo, a posteriori, essere stati realmente efficaci e dirimenti a livello esplicativo: la *vittimizzazione economica* e la *marginalizzazione politica*. La scelta di questi due aspetti consente all'A., a nostro avviso, di non perdere mai di vista la multidimensionalità di un fenomeno che legittimamente si è scelto di studiare da una prospettiva di tipo economico. Il lettore non correrà mai il pericolo di essere obbligato a percorrere una sola via interpretativa, laddove, in effetti, l'ottica prospettica utilizzata lo riconduca comunque a una spiegazione *anche e soprattutto* di tipo economico. Il sentimento di vittimizzazione si lega alla marginalizzazione politica dei contesti analizzati che l'A., analizzando in profondità e con un grande rigore metodologico le fonti primarie, descrive ed esamina attraverso la "parola" dei partiti politici analizzati. Da questo parte l'inquadramento generale dell'opera, che rappresenta un deciso valore aggiunto nella letteratura politologica sui nazionalismi periferici: verificare se i discorsi e le azioni dei partiti si basino su una reale consistenza dei problemi denunciati nella società e nell'economia dei contesti studiati. La ricostruzione del contesto su cui i partiti operano è preceduta da una ricostruzione della realtà contestuale: vi è una collimazione? O vi sarebbero delle forzature nell'interpretazione dei partiti rispetto alla realtà?

L'A. definisce una strategia retorica di soggetti politici che scelgono l'indipendenza come via per l'uscita da una contraddizione interna tra solidarietà ed efficienza che il *welfare state* pareva aver acceso. A questo ambito socio-economico il libro, per controbilanciare, richiama anche lo sviluppo irregolare dei terri-

tori all'interno degli stati-nazione, ma anche due ambiti più "sfuggenti" ma non meno importanti, definiti dall'identità nazionale sub-statale e dalla culturalizzazione, ovvero, almeno questa è l'impressione che ne abbiamo colto noi, dal processo di radicamento nella società regionale di tutti gli ambiti susposti, al fine di farne patrimonio comune di tutti gli abitanti. E, a quel punto, di costruire l'humus per la battaglia politica stessa.

Dopo un primo capitolo di statuizione del fenomeno nazionalismo dei ricchi e i successivi quattro capitoli dedicati nello specifico ai quattro casi e ai cinque partiti scelti (dove vengono definite le peculiarità di ogni contesto, compreso il caso deviante dello SNP, di sicuro interesse per il lettore), l'A. dedica i successivi tre capitoli alla comparazione attraverso tre approcci precisi: la cultura e l'identità in relazione agli elementi *welfare* (supposti in crisi? Ecco che l'A. introduce l'interessantissimo concetto di *produzionismo di welfare*), il ruolo dell'identità nazionale nel processo di redistribuzione delle risorse in un presunto – a volte reale e a volte meno, come viene dimostrato – sviluppo irregolare del territorio e, infine, il processo di resistenze e aderenze dei territori, rappresentati dai partiti, al tema della globalizzazione economica e dell'integrazione europea. L'ultimo capitolo, il nono, va ad analizzare la struttura delle opportunità politiche dei partiti nella rivendicazione independentista sulla base anche di motivazioni di tipo economico-fiscale. In questo caso divengono importanti i risultati elettorali che sono posti in stretta correlazione alle domande dei partiti e alle dichiarazioni discorsive e strategiche impiegate in diverse fasi, soprattutto quelle più contemporanee, della loro storia; in questo caso, oltre al corretto approccio di tipo neo-istituzionale che l'A. impiega per definire gli spazi di carattere operativo in cui i partiti si troverebbero ad operare (autonomia più o meno marcata delle istituzioni locali e funzionamento delle stes-

se), vengono evidenziate le caratteristiche, ci sia permesso di definirle così, di *ecletticità* dei soggetti politici; ovvero, la capacità di diversificazione delle *issues* che, secondo i contesti (giusto per fare un esempio e per ricoprire diversi spetti delle *policies*: dalla lingua e cultura in Catalogna, alla identità protezionista fiamminga, fino alla protezione del *welfare* nel caso scozzese), aderirebbero meglio alla richiesta della società regionale e diverrebbero il necessario supporto alla scelta indipendentista.

Ci si perdoni se abbiamo insistito su una visione hechteriana o, addirittura, post-hechteriana parlando di questo libro. Evidentemente volevamo chiarire un insieme di valori aggiunti che l'opera di Emmanuel Dalle Mulle contribuisce in maniera davvero efficace a fornire alla letteratura esistente. La multidimensionalità che l'A. ha scelto di utilizzare non è servile al suo focus primario di interesse – ovvero quello economico-fiscale; al contrario, vi supplisce, lo coadiuva e pretende, riuscendovi appieno, di definire una componente essenziale delle rivendicazioni di *polity* negli anni Duemila. La conoscenza di questo libro appare dunque essenziale per chi voglia irrobustirsi nella conoscenza delle cause ed effetti dei contemporanei *cleavage* centro-periferici.

Carlo Pala

Simona Guglielmi, *L'identità nazionale e i suoi confini. Riflessioni teorico-metodologiche ed evidenze empiriche sul rapporto tra appartenenza nazionale e locale*, EGEA, Milano, 2018.

«Identità», «nazione», «territorio», «confini», «nazionale» e «locale» sono alcune delle parole che con maggiore frequenza compaiono nella nostra quotidianità: a più livelli, in più contesti, con diversi approcci e con differenti

declinazioni. Dopo un periodo di relativa latenza, almeno da un paio di decenni le tematiche collegate a questi termini, in particolare in Italia, sono oggetto di un dibattito ad alta frequenza e intensità, che si sviluppa tanto in ambito scientifico quanto, più in generale, nell'opinione pubblica.

Il principale oggetto di discussione, in questo ambito, è proprio l'identità nazionale italiana, di cui in molti casi viene evidenziata e addirittura denunciata, con preoccupazione e talvolta addirittura in forma esasperata e esasperante, una (reale o presunta?) eccessiva «debolezza», la quale la esporrebbe così a minacce di vario genere, che vanno dalle tendenze omologatrici derivanti dalla globalizzazione sino ai diversi elementi di alterità con i quali sarebbe costretta a confrontarsi e rispetto ai quali sarebbe destinata a soccombere, con particolare riferimento a quelli introdotti dai più recenti flussi migratori in entrata. La questione dell'identità «debole» assume anche altre connotazioni, poiché viene collegata, in un rapporto di causa ed effetto, al venir meno della coesione sociale e della sicurezza, sempre con riferimento a minacce di vario genere – dalla sfera culturale a quella socio-economica sino alla dimensione dell'ordine pubblico – di origine o provenienza «altra» e soprattutto «esterna».

Denunciare la «debolezza» dell'identità nazionale italiana o il pericolo che la nazione cessi di esistere (per riprendere il titolo del celebre saggio di Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, pubblicato da Il Mulino nel 1993, e richiamando il più recente *La morte della patria* di Enrico Galli Della Loggia) o che l'Italia non sia più italiana (come urla nelle pagine del suo libro più recente il giornalista Mario Giordano) comporta altresì l'elaborazione di proposte o di strategie volte al suo rafforzamento o al suo salvataggio e ancor prima la definizione della nazione stessa, degli elementi che la caratterizzano e dei

criteri che permettono di individuarne l'appartenenza.

Si propone di affrontare la questione con un approccio cognitivo e con un'attenzione dichiaratamente e opportunamente «rivolta alle conseguenze sociali e politiche della rappresentazione dei confini che stabiliscono, attraverso logiche di inclusione ed esclusione, una distinzione tra “noi” e gli “altri” di tipo etno-nazionale» l'interessante volume di Simona Guglielmi, *L'identità nazionale e i suoi confini. Riflessioni teorico-metodologiche ed evidenze empiriche sul rapporto tra appartenenza nazionale e locale*.

Quello proposto dalla sociologa dell'Università di Milano è un percorso in due tappe, nel contempo autonome e interconnesse. La prima parte del volume definisce il quadro teorico di riferimento nonché la cornice metodologica riguardante le ricerche, i cui risultati sono illustrati negli ultimi tre capitoli, che costituiscono la seconda sezione dell'opera.

Il primo capitolo è dedicato a territorio, confini e identità e si sofferma sul legame tra identità e comunità politica, sui confini sociali e territoriali dell'identità stessa e quindi sulle diverse modalità di immaginare una comunità territoriale sulla base di diverse relazioni tra individui, società e territorio, che dipendono a loro volta dalle differenti combinazioni tra regole di inclusione di tipo sociale e di tipo territoriale.

Il punto di partenza è la constatazione, già condivisa nelle scienze sociali, della rilevanza che ha nella società contemporanea la dimensione territoriale nonostante siano sempre maggiori le possibilità di interazione che sono slegate dalla compresenza fisica dei singoli. Si tratta di quella dinamica, apparentemente paradossale, che spesso viene definita *glocale*. Proprio la dicotomia localismo/cosmopolitismo e la posizione, in questo quadro, della dimensione nazionale e soprattutto stato-nazionale sono oggetto di diverse riflessioni teoriche (da Robert King

Merton a Sidney Tarrow) ed empiriche (in particolare in Italia), da cui emergono tanto la descrizione dell'identità territoriale come plurale, composita e non esclusiva quanto il peso persistente del riferimento nazionale, che è nel contempo un dato oggettivo, come prodotto di una esperienza e una visione stato-nazionale, ed un risultato che risente di quell'approccio soggettivo che Ulrich Beck ha definito «nazionalismo metodologico».

Guglielmi suggerisce di affrontare il rapporto tra identità territoriale, cittadini e politica richiamandosi a David Easton e quindi al sostegno diffuso alla comunità politica in termini di comune sentire, di coscienza comune e di identificazione di gruppo per comprendere le sovrapposizioni non coincidenti tra i diversi aspetti. Il contesto teorico comprende anche altre categorizzazioni riguardanti la costruzione dell'identità, la definizione dello spazio dell'azione sociale e l'individuazione di criteri e «confini» («etnici» e «territoriali di tipo giuridico-amministrativo») le cui diverse connessioni determinano differenti modalità di immaginare legami di appartenenza.

Il secondo capitolo offre un'esaustiva panoramica delle principali teorie di nazione. L'autrice ne seleziona le parti che si concentrano sul rapporto tra lingua e identità nazionale, distinguendo tra «primordialisti» e «strumentalisti» di vario genere e quindi tra modernisti e costruttivisti, che condividono l'idea di fondo secondo cui le nazioni sono un prodotto della modernità e l'appartenenza nazionale è costruita soggettivamente e socialmente, ma riconoscono all'elemento linguistico funzioni e valori differenti. Chi legge ha anche la possibilità di comprendere la differenza tra l'etnonazionalismo definito da Walker Connor e il nazionalismo etnico e di confrontarsi con la lingua e le sue valenze comunicative, culturali, politiche e strumentali, attraverso le analisi di Karl Deutsch, Ernest Gellner, Benedict Anderson, Anthony D. Smith e Michael Billig, riconoscendo altre-

si la lingua come criterio di organizzazione sociale.

Il quadro teorico si conclude con il capitolo dedicato ai concetti chiave di identità, etnia e nazione e alle problematiche che derivano dal loro utilizzo e dalla loro variabile combinazione. Si osserva, per esempio, come l'identità, con riferimento principale alle sue diverse declinazioni collettive, costituisca un principio esplicativo per gli scienziati sociali mentre nel senso comune e nel discorso politico ha valenze normative e prescrittive e come essa sia intesa in termini sia di attributo ontologico sia di prodotto contingente e mutevole, in una polarizzazione tra meccanico determinismo e estremo relativismo che però può essere superata grazie al riconoscimento della sua natura plurale e pluridimensionale. Su queste basi, ulteriormente approfondite e discusse, si prepara il passaggio alla seconda parte del volume (i capitoli 4, 5 e 6) e quindi alla ricerca empirica, ispirata ad una domanda generale di fondo, riguardante le condizioni nelle quali, di fronte a diversi livelli di identificazione territoriale, l'attore sociale dà maggiore rilevanza all'identità locale, che diventa competitiva o alternativa rispetto a quella stato-nazionale.

Il primo tema che viene empiricamente affrontato è quello della dimensione normativa dell'identità nazionale, che comprende tutto ciò che è ritenuto o percepito come fondamentale per «essere italiani». Con l'obiettivo di cercare di superare la dicotomia civico/etnico e di individuare ed analizzare i significati associati alla nazione, si presentano e comparano i risultati di indagini condotte in periodi diversi con quelli di una ricerca del 2017, da cui emerge il prevalere, nel campione coinvolto, di un approccio olistico che considera insieme elementi primordialisti e civili.

Un altro tema chiave è quello affrontato nel sesto e conclusivo capitolo, dedicato ai diversi intrecci, incontri o antagonismi tra

l'identità italiana e quella territoriale, definita alternativamente in questo modo oppure come «regionale» o «locale». L'intento è quello di individuare e riconoscere la rappresentanza di «confini interni», riscontrando altresì una divisione più o meno a metà (44,5% e 45,4%) tra coloro che, a domanda specifica, sostengono rispettivamente che «Le somiglianze superano le differenze» e quindi si può parlare di «italiano tipico» e che le diversità sono tante e tali che invece è impossibile definire un «italiano tipico», accanto al rimanente 10,1% di indecisi. Questa sensibilità varia da un'area territoriale all'altra così come la diversa autopercezione identitaria. Altri aspetti indagati, considerando un articolato ventaglio di variabili, sono quelli della frattura Nord-Sud e del rapporto tra identità regionali e autonomia politica.

Nella lettura del volume si giunge a questi interessanti risultati dopo aver affrontato l'argomento della connessione tra varietà linguistica e identità regionali. Si tratta dell'oggetto delle indagini descritte nel quinto capitolo, che nel quadro dell'intera opera, di per sé ricca di stimoli e di contenuti, presenta una particolare complessità e talvolta palese anche elementi contraddittori o poco convincenti. A questo proposito, se da un lato è apprezzabile, in coerenza con la cornice teorica disegnata nella prima parte del volume, lo spazio dedicato alla complessa questione della pluralità linguistica, dall'altro non si può omettere il fatto che alcune definizioni utilizzate risultino ambigue o confuse.

In termini sia teorici che concreti si può osservare che, a differenza di quanto pare essere sostenuto dall'autrice, «la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale locale» (p. 117), non corrisponde in toto alla tutela delle minoranze linguistiche, così come genera qualche perplessità l'utilizzo della nozione di «lingue minoritarie non nazionali» (p. 117) e la contrapposizione tra queste e quelle di altre comunità, definite «minoranze naziona-

li» (pp. 117 e 119). Pare opportuno osservarlo perché l'ordinamento giuridico e il linguaggio politico del nostro Paese contemplano la sola onnicomprensiva nozione di «minoranze linguistiche» (con l'eventuale aggiunta dell'aggettivo «storiche», introdotta dalla Legge 482/1999) e tutte le comunità così definite che sono destinatarie di tutela, ai sensi del principio fondamentale sancito dall'articolo 6 della Costituzione, sono sostanzialmente e senza distinzioni considerate da parte dello Stato italiano e dal Consiglio d'Europa quali destinatarie delle garanzie previste dalla *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, ratificata nel 1997.

Anche in merito al rapporto tra autonomie speciali ed esplicita e effettiva esigenza di tutela delle minoranze è opinabile riconoscere tale connessione solo nei casi della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige e non anche a quello del Friuli-Venezia Giulia, il cui Statuto speciale invece è collegato proprio alla presenza delle minoranze linguistiche e alla loro tutela. Basti pensare al pur generico articolo 3 dello Statuto stesso, che riconosce «parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali». Oppure alle istanze autonomistiche presenti in Friuli nel corso di tutta la prima metà del Novecento ed emerse in particolare durante e dopo la Resistenza, che riguardavano anche la questione linguistica. Va inoltre ricordata l'ipotesi sviluppata in seno alla Costituente di dare vita alla regione Friuli, alle cui basi, come ricordava il democristiano ravennate Giuseppe Fuschini, si trovava, tra l'altro, proprio «la particolarità linguistica», tanto è vero che nel relativo progetto di Statuto di autonomia, predisposto da Tiziano Tessitori nel 1947, figurava una previsione relativa all'uso pubblico, a livello comunale, del friulano, dello sloveno e del tedesco accanto a quello dell'italiano. Senza ovviamente dimenticare la

necessità di garantire i diritti della minoranza slovena in Italia, esplicitata anche nel quadro della definizione delle questioni confinarie, nel Trattato di pace del 1947 e nei successivi Memorandum di Londra (1954) e Trattato di Osimo (1975).

Una delle ricerche presentate si occupa del rapporto tra gli usi linguistici – e in particolare tra quello considerato come «lingua madre» (l'italiano, abbinato alla non così chiara alla nozione «altro», e tutto ciò che viene fatto ricadere sotto la ambigua categoria della «lingua locale») – e le identità (quella italiana e quella definita come «regionale», con la possibilità che possano essere percepite come unite o complementari oppure come disgiunte e alternative). Un altro oggetto di indagine consiste nell'attitudine dei cittadini nei confronti delle politiche tutela delle minoranze linguistiche, con riferimento al favore o meno nei confronti dell'insegnamento nelle scuole della lingua sarda e di quella friulana e al diverso valore attribuito alle lingue stesse, con la previsione di tre opzioni: come lingue «delle tradizioni storiche e culturali del territorio», «del popolo di quel territorio» o «delle origini etniche familiari di chi vive in quel territorio». Evidentemente si tratta di opzioni compatibili con lo scopo di definire diverse gradazioni di connotazione identitaria della scelta operata, tuttavia pare opportuno osservare che in realtà quella stessa scelta avrebbe potuto avere anche altre motivazioni (per esempio: il diritto di tutti a conoscere ed usare quella che è una delle lingue usate nel territorio).

Nello stesso capitolo si dà conto della questione dell'insegnamento della lingua friulana nelle scuole anche in base ad una ricerca specifica, condotta nel 2007, in concomitanza con l'approvazione della Legge regionale 29/2007, L.R. 29/2007, *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana*, che originariamente (il meccanismo è stato modificato a seguito della sentenza della Corte costituzionale 159/2009) prevedeva

L'adesione automatica di tutti gli allievi all'insegnamento del friulano abbinato alla possibilità per le famiglie di chiedere l'esonero da tale attività didattica. Quella rilevazione partiva dal presupposto ipotetico (e mai riscontrato) che l'insegnamento del friulano avrebbe potuto ridurre le ore dedicate ad altre materie considerate più utili, a partire dalle lingue straniere. Pertanto la ricerca venne realizzata testando la risposta dei genitori prima in assenza di qualsiasi argomentazione al riguardo e poi a seguito dell'avviso circa le presunte possibili conseguenze negative sull'offerta formativa complessiva, allo scopo di riscontrare se e in che misura la salienza identitaria friulana rispetto a quella italiana potesse orientare la scelta dei genitori e quanto tale scelta potesse essere mantenuta «di fronte a definizioni alternative del legame tra lingua, identità friulana e interessi individuali». Ad oltre un decennio di distanza dal suo svolgimento, l'assunzione alla base della rilevazione di quello che è un vero e proprio postulato continua a destare ragionevoli perplessità. Lo stesso vale circa i presunti «finanziamenti importanti» (Quali? Quanti? In proporzione a che cosa?) che la regione Friuli-Venezia Giulia avrebbe impegnato nel dare attuazione alla legislazione statale e regionale per sostenere l'insegnamento del friulano nelle scuole (p. 133).

Il libro di Simona Guglielmi risulta comunque interessante ed istruttivo, anche in questo tipo di passaggi. In generale stimola domande, genera risposte, offre elementi di conoscenza e talvolta suscita nuovi quesiti, anche se di carattere critico, come nei casi ricordati oppure in quel frammento dell'introduzione (p. 7), ripreso in quarta di copertina, in cui il caso della Catalogna è inserito nella categoria delle «identità subnazionali».

Marco Stolfo

Paolo Perri - Francesca Zantedeschi - Andrea Geniola (a cura di), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Aracne, Roma, 2018, 272 pp.

La ricerca concernente i partiti e i movimenti nazionalisti riscontra un crescente interesse da parte della comunità scientifica. Questo è in parte dovuto alla continua espansione di questi movimenti in tutta Europa negli ultimi 20-30 anni a livello statale e al contempo anche a livello regionale. Basta rivolgere lo sguardo agli sviluppi politici dello Stato spagnolo, di quello italiano o in Gran Bretagna per averne una prova. In realtà, la maggior parte degli studi si erano finora focalizzati prevalentemente sulle cause e sulle conseguenze delle diverse ondate di mobilitazione nazionalista, mentre solo di recente si è invece affrontata nella letteratura accademica la multidimensionalità ideologica di questa mobilitazione. Tra i movimenti e partiti nazionalisti sono stati soprattutto quelli sub-statali ad essere trattati principalmente come attori di "nicchia", ovvero attori che nello spettro politico si collocano in una sola dimensione, dato che nel corso della loro storia hanno politicizzato principalmente il conflitto centro-periferia. Eppure, anche questi ultimi, una volta stabilizzatisi come attori permanenti nell'arena politica, hanno finito per allargare la loro identità ideologica a un numero più ampio di dimensioni e a questioni politiche importanti sia per la competizione elettorale sia per la mobilitazione extraparlamentare.

Analizzando le relazioni che intercorrono tra il nazionalismo, le varie correnti della sinistra e le mobilitazioni sociali, si può collocare in questo filone di studi sulla multidimensionalità ideologica dei movimenti nazionalisti il volume collettaneo *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo* curato da Paolo Perri, Francesca Zantedeschi e Andrea Geniola, edito da Aracne. I nove casi di stu-

dio, scritti in lingua italiana e inglese, partono da un approccio multidisciplinare prevalentemente storico e politologico e offrono riflessioni sulle opposizioni e le convergenze tra la sinistra e il nazionalismo politico. Nello specifico, il volume cerca, da un lato, di esaminare le circostanze che hanno reso possibili le convergenze tra socialismo e nazionalismo e, dall'altro, le condizioni che hanno portato al successo e alla continuità delle articolazioni di sinistra del nazionalismo. Per fornire una risposta a queste domande di ricerca, il volume prende in esame un arco temporale che parte dalla fine del XIX secolo e arriva fino ai primi anni del nuovo millennio. Questa impostazione si riflette anche nella scelta dei casi di studio, in cui si predilige una vasta area geografica e politica che parte dall'Europa occidentale e arriva fino al Caucaso. I casi selezionati tipicamente riguardano situazioni di minoranze discriminate o oppresse all'interno del proprio stato-nazione, ma entrano anche in merito alle articolazioni di sinistra del nazionalismo maggioritario offrendo quindi un ampio contesto di possibili contaminazioni tra politica socialista e identità nazionale.

I nove studi possono essere suddivisi in tre blocchi, separati per area geografica, e contengono a loro volta tre studi ciascuno. I primi tre riguardano i casi dell'Europa nord-occidentale, in particolare Irlanda, Fiandre e Bretagna. Mentre lo studio di Paolo Perri sul socialismo nella questione irlandese percorre quasi tutto il secolo scorso, gli studi di Jelle Versieren sulle Fiandre e di Tudi Kernalegenn sulla Bretagna si concentrano sul periodo più breve tra gli anni '50 e '70. Per quanto riguarda invece la contaminazione ideologica, in contrasto con il nazionalismo di stampo progressista fiammingo i due nazionalismi celtici sono entrati in contatto con espressioni della sinistra più radicale. Gli studi sui tre casi dell'Europa meridionale, ovvero Paesi Baschi, Catalogna e Sardegna, si concentrano

invece sul revival etnico degli anni '60 e '70. I movimenti e partiti appartenenti all'*izquierda abertzale* basca analizzati da Adriano Cirulli e quelli dell'indipendentismo di liberazione catalano analizzati da Andrea Geniola, hanno sviluppato la loro ideologia soprattutto in opposizione al Franchismo. La connessione tra nazionalismo e socialismo nei due casi iberici è emersa in territori sovrasviluppati, mentre in Sardegna è stato il fallimento della modernizzazione a procurare questa connessione, come sostiene Gianluca Scroccu. I tre casi più eterogenei sono quelli del sud-est europeo, non solo a causa della distribuzione geografica (dal Caucaso ai Balcani), ma anche a causa dell'analisi temporale. Maria Falina nel suo studio sui Balcani mostra le difficoltà e le sfide della sinistra in un contesto preindustriale, che ha visto il socialismo marxista competere con l'influenza di correnti socialiste alternative (per esempio il populismo russo). Piotr Laskowski invece mostra l'impotenza della sinistra polacca nel contrastare l'egemonia del nazionalismo predominante di stampo escludente e anti-semita. Il libro si conclude con un saggio di Fabio de Leonardis sulla memoria dell'epoca sovietica nel discorso pubblico georgiano che ci insegna la facilità con cui un nuovo discorso pubblico è stato in grado di cancellare il passato comunista.

Dato lo spazio limitato, è impossibile entrare nel merito di ogni saggio che identifica diverse condizioni per l'articolazione tra la sinistra e nazionalismo. Vale la pena però chiedersi, quali siano le convergenze che si possono estrapolare dai casi di studio. Questo aspetto viene affrontato da Michel Huysseune nel suo saggio introduttivo, che non solo offre un riassunto ma fornisce anche un'analisi attraverso una prospettiva comparata. Una importante convergenza è l'intenzione di ridefinire il nazionalismo nel senso di opposizione dallo stato-nazione che, al di là dei vari casi, ha assunto diverse forme economiche,

culturali e linguistiche che culminano nel discorso dell'oppressione coloniale durante il revival etnico. Mentre il riferimento all'oppressione, come dimostra il saggio sulla Polonia, non è solo una caratteristica dei nazionalismi sinistra nelle regioni periferiche, questi ultimi si concentrano sulla dimensione di classe. La formazione di una classe operaia industriale costituisce forse lo sfondo più importante per l'ascesa delle articolazioni di sinistra del nazionalismo. Sebbene la classe operaia industriale ha caratterizzato il punto centrale di riferimento, quasi tutti i movimenti affermano la necessità di alleanze sociali per realizzare un'emancipazione nazionale. I vari casi di questo volume ci ricordano infine l'importanza delle riflessioni teoriche sull'identità nazionale da una prospettiva di sinistra ed emancipatoria. Benché di regola propongano una versione inclusiva dell'identità nazionale, non sono mancati gli attaccamenti a schemi prestabiliti di immaginare la nazione.

Sebbene il libro ometta alcuni importanti esempi di contaminazione tra socialismo e nazionalismo (periferico) – ambire a una totale copertura nella galassia europea dei partiti e movimenti nazionalisti di sinistra è una cosa impossibile – l'estensione geografica e temporale della selezione dei saggi rappresenta uno dei punti di forza di questo volume. Questo perché da una parte si faticano a trovare analisi comparate che vadano al di là dell'Europa occidentale e, dall'altra, perché una comparazione tra i nazionalismi più remoti e quelli più moderni offre un contesto ideale per analizzare la loro mutazione in un determinato arco di tempo. Un ulteriore punto di forza del volume è che non si sofferma solo ai casi del nazionalismo minoritario, ma include anche casi concernenti quello maggioritario, che in prospettiva comparata è stato meno incline ad assumere posizioni di sinistra ed emancipatorie. Il libro fornisce quindi un prezioso contributo alla comunità

scientifica che si occupa del tema del nazionalismo. La tipologia letteraria di questo testo lo rende un lavoro interessante non solo per la comunità scientifica ma anche per coloro che si interessano di nazionalismo e sinistra europea, fornendo un po' di linfa vitale al dibattito, spesso noioso, della scienza storica e politica mainstream.

Matthias Scantamburlo

Alejandro Quiroga – Ferrán Archilés (eds.), *Ondear la nación: nacionalismo banal en España*, Comares Editorial, Granada, 2018, 240 pp.

L'immagine più comune e in voga di nazionalismo (inteso come prolungamento di impostazioni xenofobe e totalitarie) non aiuta probabilmente a comprendere una delle ideologie più radicate dell'età contemporanea, capace di dare supporto simbolico e strutturale allo stato-nazione.

L'opera collettanea curata da Alejandro Quiroga e Ferrán Archilés, *Ondear la nación: nacionalismo banal en España*, edita da Comares Editorial, cercherà invece di analizzare la "banalità" narrativa attraverso cui uno Stato europeo (quello spagnolo) si è assicurato l'esistenza. In questo senso il testo segue l'impostazione a suo tempo proposta da Michael Billig; una prospettiva volutamente ignorata da certa storiografia "organica" al potere proprio per la sua scarsa strumentalità. Nell'introduzione gli Autori richiamano intelligentemente un'immagine fornita dal quotidiano conservatore *ABC* in occasione dei successi sportivi della nazionale di calcio spagnola. Per il periodico si trattava di offrire un'immagine trionfante e allegra dei colori nazionali, di «españoles sin complejos» che contrastava una simbologia «preñada de nacioncitas políticas» (p. IX). Vengono pertanto menzionati due importanti

protagonisti del *banal nationalism*, il giornale, come naturale megafono dello stato-nazione, e il gioco di massa, come veicolo di un nazionalismo invisibile, ma fondamentale nell'autorappresentazione identitaria della cittadinanza. L'immagine di spagnoli che senza complessi sventolano la bandiera nazionale, la *Rojigualda* (in realtà non uniformemente accettata nemmeno nell'ambito della simbologia nazionale), si contrappone a quella retriva e pericolosa dei nazionalismi periferici, intesi come retaggi di un passato arcaico, quando non fattori di un nuovo e più temibile nazionalismo xenofobo. A questo proposito sono molti i saggi che affrontano da diverse prospettive la banalizzazione nazionalista in ambito spagnolo, che comprende per María Pilar Salomón Chéliz anche il patriottismo repubblicano nella stampa degli anni Trenta. Per l'Autrice il linguaggio dell'epoca mostra peraltro l'alto livello di nazionalizzazione raggiunto dal paese in quel periodo. Il patriottismo repubblicano era speculare ma non opposto alla nazionalizzazione del mondo reazionario, perché «las disputas que mantuvieron en la escena pública para atraerse el apoyo de las masas que se incorporaban a la política desde finales del siglo XIX contribuyeron a difundir sus respectivos componentes nacionalizadores» (pp. 121-122).

Su questo punto esiste un filo conduttore narrativo capace di riunire diversi aspetti della storia contemporanea spagnola, sia sul versante conservatore che su quello liberal-progressista o radical-socialista. L'omogeneizzazione statale è passata attraverso la valorizzazione progressiva del patriottismo civico e l'uso "razionale" di una sola lingua nell'amministrazione pubblica, come studiato da Xavier Andreu Miralles in «La lengua es la nación. Situando a Billig en la España liberal (1800-1868)». Il concetto di nazionalismo banale potrà quindi riferirsi

anche al XIX secolo, considerando il numero di feste popolari e commemorative create dalla Spagna liberale; una variante approfondita da Jordi Roca Vernet in «Los nacionalismos banales en la Revolución Liberal a través de las fiestas cívicas».

Accanto ai periodici, un altro mezzo di diffusione narrativa della nazione (ma anche della regione) era dato dalle opere letterarie o cinematografiche. Le prime potevano apparire sui giornali, come fu il caso di *Arroz y tartana*, di Blasco Ibañez, approfondito da Ferrán Archilés in «La nación narrada, la nación vivida. Nación y región como horizonte textual en *Arroz y tartana* (1894) de Vicente Blasco Ibañez». La prospettiva regionalista e centrata nella realtà valenziana viene ripresa invece da Marta García Carrión nel saggio «España, sesión continua. Nacionalismo banal y espectáculo cinematográfico en los años de la dictadura de Primo de Rivera». In questo caso si cerca di adeguare il testo a una prospettiva micro, con uno spazio temporale limitato al 1925/26 perché «esta mirada (...) y en un ámbito local nos permitirá entender la presencia de lo nacional en los hábitos cotidianos de la población, en este caso vinculado al cine como espacio cultural y de ocio» (p. 99). La produzione di film viene intesa come un'estensione dello spirito nazionale, come riportato da *La correspondencia de Valencia* secondo cui «cada nación daba – y da – una 'manera' distinta de hacer películas» (p. 102). La prospettiva cinematografica aiuta anche a comprendere gli sforzi nazionalizzatori della dittatura di Primo de Rivera. In questo senso la banalizzazione nazionale dei circoli reazionari, successivamente studiata da Carlos Hernández Burgos in «Franquismo suave: el nacionalismo banal de la dictadura», nella considerazione delle commemorazioni belliche, nell'uso strumentale del calcio, del mondo *taurino*, del folklore, della televisione e di quella "differenza" (riassunta nel celebre

motto *Spain is different*) che nei propositi del regime costituiva la vera ragion d'essere di un paese moderno e tradizionale a un tempo.

La stessa dimensione “domestica” e banale del franchismo, in contrapposizione o a integrazione delle manifestazioni ultranazionaliste della dittatura, sarà l'oggetto di studio del saggio di Andrea Geniola, «Un explicito nacionalismo banal. Sobre franquismo y nacionalismo». In particolare si tratta di analizzare il caso «de la programación televisiva menor, de las desconexiones locales, de los programas culturales, etc., que en su cercanía al mundo cotidiano del telespectador y nacionalismo *non detto* representaban ámbitos *banales* pero efectivos de construcción identitaria» (p. 162). La costruzione di un nazionalismo di bassa intensità, in contrapposizione con l'ultranazionalismo della falange o dei nazionalismi periferici, fu opera dell'ultimo franchismo; un'impostazione che verrà successivamente estesa e trasformata in paradigma negli anni della transizione. Ugualmente, la banalizzazione della regione fu uno dei modi attraverso cui articolare il discorso nazionale in un paese plurilinguistico e dove esisteva un'opposizione all'omogeneizzazione dello Stato.

Nella collettanea presentata uno spazio specifico è dedicato alle politiche di nazionalizzazione educativa dello Stato, oggetto di studio di David Parra Montserrat in «El aprendizaje de la nación en los *regímenes pedagógicos* de la España contemporánea». Attraverso i manuali scolastici non solo si banalizza l'epica nazionale ma si contrasta l'esistenza di identità considerate incompatibili con la sopravvivenza dello Stato. A questo proposito nel saggio vengono trattati i regimi pedagogici della Spagna liberale, del regime rigenerazionista e dell'ultimo terzo del XX secolo, in un contesto che varia tra la scoperta dell'essere

spagnolo, la volontà di esserlo (nella costruzione e accettazione dei simboli statali) e infine nella banalizzazione e normalizzazione dell'essere spagnolo. L'identità della transizione e della realtà costituzionale è considerata da Vera Rodríguez-Flores Parra in «¿Construyendo banalmente la nación? Comunismo e identidad en el tardofranquismo y la transición», approfondendo l'identità del PCE e l'esistenza di una banalità alternativa a quella della dittatura e del mondo reazionario. Nel caso dei comunisti spagnoli la prospettiva federale e plurinazionale non eliminò la posizione unitaria del partito, peraltro inserito in un contesto, quello eurocomunista, decisamente a favore dello stato-nazione.

Nell'ultimo saggio, quello di José Carlos Rueda Laffond («De *Cuéntame* a Podemos: narrativas banales de la nación»), si considera la narrativa nazionale a partire da una delle più celebri serie televisive prodotte dalla TVE (che tratta la lunga traiettoria della transizione dalla prospettiva di una famiglia di classe media, gli Alcántara). Non è casuale che la serie *Cuéntame como pasó* venne citata in più occasioni da *Podemos*, un partito attento alle dinamiche televisive e non estraneo a una certa banalizzazione dell'identità (che in parte si vorrebbe unire al vecchio patriottismo repubblicano e in parte saldare ai sentimenti della “maggioranza sociale”).

Per le ragioni sopra esposte, in *Ondear la nación* si propone una sorta di radiografia del nazionalismo banale spagnolo, contrastando l'idea che in un paese plurinazionale e carico di tensioni interne non si possano elaborare forti politiche volte a omogeneizzare il tessuto nazionale. Il testo risulta pertanto particolarmente utile e opportuno, oltretutto originale, per divulgare un'impostazione (quella di Billig) demistificante; e tutto sommato contraria a un'ulteriore banalizzazione dei sentimenti nazionali (in un

contesto statale dominato da progetti territoriali alternativi e da molta propaganda, “visibile” e “invisibile”).

Marco Perez

Marcello Ravveduto, *La nazione del miracolo. L'Italia e gli italiani tra Storia, memoria e immaginario (1963-1964)*, Castelvechi, Roma, 2018, 192 pp.

Si può scrivere ancora del miracolo economico italiano, la più straordinaria pagina di crescita della società e dell'economia italiana di tutta la sua storia unitaria, con un taglio originale? La risposta è positiva se si pensa al buon contributo fornito in tal senso da Marcello Ravveduto, ricercatore in Storia Contemporanea presso l'Università di Salerno e da tempo impegnato nel campo della *public history*.

Il lavoro, frutto e rielaborazione di una ricerca nata da un lavoro di gruppo sull'immaginario del miracolo economico realizzato dal «Laboratorio di Storia Contemporanea e Media Audiovisivi» dell'Università di Salerno, ha il pregio di utilizzare, in un ruolo preminente, la fonte orale delle testimonianze di chi visse, nella vita quotidiana tra anni Cinquanta e Sessanta, quella fase di sviluppo dopo gli anni della guerra che lanciò il paese nel gruppo ristretto dei leader dell'economia mondiale. L'ottica prescelta predilige il racconto di queste esistenze legate alla provincia italiana, quasi che l'autore si prefigga l'ambizione di far indossare al lettore degli “occhiali” del tempo per immedesimarsi in quella stagione. Su questi basi, non mancano due capitoli dove ha spazio la politica di chi quel miracolo lo costruì nelle sedi istituzionali, dai partiti di governo all'origine dell'esperimento di centro-sinistra, quindi socialisti e democristiani, al partito all'opposizione per eccellenza e che in quella

fase dovette anch'esso confrontarsi con i nuovi paradigmi dettati dalla società dei consumi, ovvero il Partito Comunista.

L'altro grande protagonista utilizzato dall'autore è rappresentato dai media, sia la televisione che il cinema e la musica, letti come uno degli strumenti più coinvolgenti per comprendere quel momento di passaggio. Con questo approccio il libro prova a muoversi da un percorso che da individuale diventa collettivo e viceversa, a dimostrare come le dinamiche personali e generali siano la chiave per comprendere al meglio i caratteri essenziali dell'oggetto del racconto.

Un momento, come ricorda Ravveduto, di carattere straordinario, del resto già implicito in quel riferimento al miracolo, concetto religioso per eccellenza. Chi poteva infatti scommettere su una risalita e un miglioramento economico così importante per un paese uscito distrutto dal conflitto?

Fu del resto in quegli anni che secondo l'autore il popolo italiano seppe darsi una compiuta identità nazionale, esprimendo i caratteri più profondi, le passioni e le aspirazioni di un popolo che aveva l'ambizione di entrare nella modernità. Diversi i casi illustrati nel libro attraverso il racconto di svariate vite personali: si pensi ad esempio all'analisi dei video nuziali, reperiti dall'autore su YouTube, utilizzati come chiave interpretativa per comprendere il processo di imborghesimento di massa di tante coppie entrate nell'universo dei consumi, da Nord a Sud e con la tendenza ad avere anche nel giorno delle nozze un segnale tangibile del proprio riscatto sociale ed economico. E proprio questo muoversi nelle diverse scale regionali uno dei pregi del volume, che si colloca in questo senso, per impianto metodologico, nel filone di lavoro di studiosi come Enrica Asquer nella sua analisi dei ceti medi tra Milano e Cagliari.

Uno Stato, quello italiano, che si trascinava dietro divisioni secolari e che divenne in pochi anni unificato e coeso all'interno di un

generale accesso ai consumi che mise in contatto persone, generi, realtà geografiche diverse. Non senza contraddizioni e pagine tragiche, come dimostrano anche i riferimenti offerti dal cinema, ma il discorso che i media del tempo fornirono diede un'immagine di una inarrestabile cavalcata di progresso che alla fine dei conti sembrava negare difformità e complicazioni.

Si costruisce così quella che Ravveduto, richiamando la celebre definizione di Benedict Anderson sulle comunità immaginate, chiama «l'Italia immaginata» edificata su capitalismo, tecnica, nuovi media e comunicazione positiva.

Un processo che i già richiamati partiti di massa da un lato furono portati a legittimare e a glorificare anche per dare sostanza alle loro scelte strategiche del centro-sinistra, dall'altro a criticare come la faccia più oscura e disumana di uno sviluppo capitalistico senza freni, come dimostrato ad esempio nelle periferie affollate dagli emigrati del Sud, o ancora offrendosi come i soggetti "sani" in grado di governare un processo che rischiava di scatenare altrimenti ingiustizie, disparità e sofferenze sociali. Senza dimenticare le note prese di posizione critiche verso il fenomeno di questa "modernizzazione senza sviluppo" che coinvolse molti intellettuali della sinistra italiana, ad iniziare naturalmente da Pierpaolo Pasolini.

In questo senso mettere in relazione la storia dei partiti e quella dei media e dei consumi consente di comprendere meglio le difficoltà di gruppi dirigenti e di uomini presenti al governo, a partire da scelte come quella della programmazione, vero cavallo di battaglia dei socialisti ispirato ai modelli del centro e nord Europa ma anche alla volontà di non annacquare l'ispirazione marxista della propria proposta politica.

I racconti delle esperienze di vita nel miracolo che Ravveduto ricostruisce facendo parlare i suoi testimoni consentono poi di recuperare

la dimensione del ricordo come eccezione di un paese che allora cresceva e progrediva rispetto ai tempi attuali caratterizzati da stasi, precarietà e disincanto verso il futuro della nazione e della capacità dei politici di trasformare l'esistente. Tanto che in alcuni dei testimoni sembra quasi albergare il desiderio che l'Italia possa ritrovare se stessa proprio recuperando quella dimensione del miracolo degli anni Cinquanta e Sessanta, senza però prestare attenzione a quanto è cambiato da allora. Ma è in sostanza questa la potenza evocativa e di significato di quel momento di frattura periodizzante per come è penetrato nell'immaginario collettivo degli italiani sino ai giorni nostri che Ravveduto vuole ricostruire.

In questo viaggio che vede l'intersezione di memoria, immaginario e ricordo si colloca infatti questo affresco di uno dei periodi più fecondi della storia contemporanea italiana; tale triangolazione è la base su cui si costruisce la trama del racconto degli italiani e come con questo benessere si sia formata una nuova nazione democratica. Economie di persone e di uomini, compresi i giovani che sono i protagonisti di alcuni dei passi più incisivi del volume, mondo in cui fisicamente si creavano le condizioni di un cambiamento che appare lontano rispetto alle contingenze dell'attualità. E tuttavia ristudiare quei momenti con un approccio scientifico dinamico e multidisciplinare come si tenta di fare in questo libro consente di coglierne gli aspetti anche nascosti, ma non per questo meno utili a conoscere i processi della nazionalizzazione dell'Italia negli anni repubblicani.

Gianluca Scroccu

